

RINZAI-ROKU – DISCORSI – CAPITOLO II

Un giorno Lin-chi andò da Ho-fu e mentre era seduto di fronte all'assemblea chiese quale fosse il punto più importante del Buddhismo. Si fece avanti Ma-yu il quale rispose: "Kwatz!". Rinzai scese dal seggio e lo invitò a salire al suo posto. Ma-yu salì. Poi Rinzai tornò in sé stesso e chiese a Ma-yu: "Buongiorno! Come va?". Ma-yu esitò un momento; Rinzai lo prese per il collo, lo fece scendere e gridò a sua volta. Ma-yu si inchinò e se ne andò. Rinzai scese dal suo seggio e tornò nella sua stanza.

* * * * *

Teisho di Engaku Taino

In questo caso Ma-yu e Rinzai sono tutti e due padroni di casa. Questa loro discussione, questa loro lotta di fronte a tutta l'Assemblea, è una lotta di pari. Non si dicono niente: un grido, uno che invita l'altro a salire sul seggio, l'altro che dice una frase, quello seduto rimane un po' incerto e quell'attimo gli è fatale per farsi togliere il seggio. Rinzai grida, l'altro s'inchina. Ha capito quello che non aveva capito nel momento in cui stava seduto sul seggio.

Nello Zen, di questi colloqui, di questi indecifrabili discorsi, ce ne sono a migliaia, e una certa letteratura sensazionalista ama citarli per dimostrare l'intelleggibilità e l'unicità dello Zen, senza tener conto che l'utilità dello Zen non sta nella stranezza di questi dialoghi. Nel momento in cui si comprende il significato di quello che vogliono trasmettere a chi li sta a vedere, ad ascoltare, risulta chiaro che la lucidità dello Zen non sta in questi dialoghi, ma sta nel vedere al di là della stranezza, nel vedere la semplicità di due persone che non hanno niente da dirsi, se non buon giorno, se non gridare, se non darsi una pacca sulle spalle. Non c'è niente da dirsi, non perché non siano capaci di dirsi delle belle frasi o perché non siano capaci di inventarsi dei discorsi aulici, ma perché proprio a quel livello lì basta un grido, basta una pacca, basta uno strattone.

Chiunque di noi ha sperimentato quello che si stabilisce fra due amici, fra due amanti, fra due persone che si conoscono profondamente e che sanno l'uno dell'altro. Basta uno sguardo, basta una semplicissima parola, basta una mano appoggiata su una spalla, e si capisce quello che un libro intero non riuscirebbe a spiegare. Si cerca di andare al di là delle sovrastrutture. E questo è il messaggio unico, eccezionale, che lo Zen riesce a trasmettere attraverso questi strani dialoghi, queste strane interviste, questi strani insegnamenti: andare al di là di tutte le sovrastrutture, eliminare le sovrastrutture. Questi dialoghi bisogna renderli veramente esasperati, portandoli al di là delle parole fino a prendersi a botte, per cercare di mostrare come non ci sia bisogno né di botte né di parole né di altro, e che l'importante è riuscire a vedere questo scorrere unico, naturale, spontaneo dello Zen, questo scorrere che avviene nelle parole, negli sguardi, negli atti, in quello che facciamo tutti i giorni.

Se noi ci fermassimo al sensazionale, resteremmo soltanto strabiliati da quello che riescono a dirsi questi cinesi di 1500 anni fa, da quello che a noi sembra una libertà stravagante, ma non riusciremmo a vedere veramente nel profondo della semplicità di questi due uomini: questo Rinzai, vecchio uomo di montagna e quest'altro Ma-yu, anche lui vecchio uomo di montagna.

Nella stranezza, nell'esasperazione di qualche cosa, certe volte c'è proprio il valore di andare al di là delle cose, di quello che si sta facendo. È un po' come la medicina omeopatica che cerca di portare all'esasperazione la malattia che si ha per poi farla finire, farla esaurire, quando arriva al punto più alto. Il momento in cui noi arriviamo al punto più alto della nostra esasperazione di ricerca, in quel momento la ricerca si esaurisce e viene fuori quello che stavamo disperatamente cercando. Nel koan avviene quest'azione: si cerca, si cerca, si batte la testa contro il muro, si cerca di tirare fuori quello che pensiamo che sia, e nel momento in cui abbiamo esaurito tutto quanto, semplicemente, spontaneamente, la risposta, che è una sola, viene da sé, ed è quella giusta.

Anche se nella vita di tutti i giorni abbiamo occasioni di sperimentare queste cose, se le vediamo con l'occhio dello Zen, vediamo come la natura agisca in questo senso e vediamo come i nostri maestri agiscano in questo senso. Vediamo invece come parlano in tutt'altro modo e agiscono in tutt'altro modo quelli che sono nel falso e che cercano di propinarci qualche cosa di cui non abbiamo bisogno ma che vogliono imporci. Cerchiamo di sviluppare, di svegliare questo occhio dello Zen, così da essere capaci, come dice Mumon, di: "Camminare liberi per tutto l'universo". Questa libertà è il messaggio che lo Zen ci porta, un messaggio di libertà, un messaggio che ci rende liberi, non soltanto quando facciamo zazen, non soltanto quando facciamo kinhin o pratichiamo il koan, non soltanto quando dormiamo o facciamo qualcosa che ci piace, ma in qualsiasi momento della giornata.

La libertà che ci fa vivere momento per momento è questo flusso, grande flusso cosmico che è il mondo dello Zen.